

Rivisitare il politicamente corretto

Robert Boyers*

Poche idee ci sembrano oggi tanto familiari e logore come quella di *politicamente corretto*. Nessuno che conosca la cultura americana degli ultimi decenni potrà negare che se ne sia discusso fino allo sfinimento. Di conseguenza questa espressione ha finito oggi con l'indicare cose talmente diverse fra loro che risulta poco saggio impiegarla persino per riferirsi a quegli sviluppi che parrebbero davvero difficili da descrivere in altro modo. Quando il filosofo francese Bernard-Henri Lévy dichiara di aver sempre apprezzato il politicamente corretto, e poi continua associandolo alle buone maniere e allo spirito di tolleranza che impedisce alle persone di una società civile di usare epiteti svileni per parlare di chi è diverso da loro, risulta impossibile essere in disaccordo. Eppure pensare al politicamente corretto solo o comunque soprattutto in questo modo vuol dire ignorare ciò che di terribile viene commesso sotto regimi ideologicamente intolleranti e coercitivi. Come Lévy, anch'io sono grato che mi vengano risparmiati gli epiteti etnici che potrebbero in altre circostanze essere rivolti a persone come me. Ma non sono per nulla grato del fatto che, quando parlo in modo deciso e articolato di una questione delicata, e specialmente quando la mia prospettiva non è perfettamente in linea con quella di alcune parti del mio pubblico accademico, mi si dica che sto creando uno spazio non sicuro e un ambiente ostile, e che dimostro di non avere adeguatamente assimilato i protocolli e gli standard di correttezza stabiliti dalle istituzioni di istruzione superiore. Sebbene in mezzo secolo di lavoro a tempo pieno come accademico io non abbia mai subito personalmente un'accusa, o provocato una lamentela formale di studenti o colleghi, ho visto l'atmosfera nei campus diventare sempre più velenosa e notato come gran parte dei miei colleghi, bianchi e neri, giovani e più maturi, abbiano paura di dire qualsiasi cosa possa potenzialmente indurre qualcuno a presentare qualche rimostranza. Per quanto logora, e logorante, l'idea di politicamente corretto possa essere, continua a risultare utile per capire molto di ciò che oggi accade, e se abbandoniamo questa espressione dovremo trovarne un'altra per descrivere la situazione attuale.

Naturalmente la maggior parte di coloro che sono politicamente corretti, e che nulla di meno si aspettano dagli altri, di solito nega che l'espressione in qualche modo li riguardi o abbia a che fare con il loro punto di vista. Gli accademici e le persone più raffinate sanno come evitare l'accusa di essere inclini al conformismo ideologico. Pochi anni fa, nella mia stessa università, un docente di notevole esperienza, il presidente della commissione più potente del college, ha convocato un incontro speciale d'emergenza di tutti i docenti (la cosiddetta "commissione integrale") per discutere una voce a lui giunta riguardo a una "lettera segreta", inviata al Presidente dell'università, in cui una dozzina di colleghi aveva proposto che il presidente rivedesse la decisione di nominare un responsabile capo per la diversità (*Chief Diversity Officer*), sostenendo che l'ateneo non doveva cercare di "parlare con una voce unica"

sui temi relativi alla diversità. Nella sua e-mail pubblica, questo docente descriveva la lettera – che sottolineava di non aver letto – come “divisiva, escludente, demoralizzante e irrispettosa”, e continuava poi dichiarando che la nostra comunità era invece “inclusiva” e che “siamo noti perché concordiamo di dissentire” (“we agree to disagree”). Durante questa riunione, tenuta in un grande auditorium dell’università, i firmatari della lettera offensiva sono stati accusati di “slealtà” e di aver cercato di intralciare gli sforzi compiuti dall’ateneo per reclutare docenti e studenti appartenenti a minoranze. Il fatto che coloro che lanciavano queste accuse non avessero letto la lettera in questione, e che quella lettera non avesse nulla a che fare con questioni relative al reclutamento, se non per la figura professionale appena istituita, non è stato sufficiente a frenare i numerosi docenti che hanno alzato la voce per sottolineare il loro sostegno all’idea di “inclusività”. I dotti professori intervenuti hanno espresso la loro furibonda indignazione per una lettera che non avevano letto, e contro colleghi – tra i presenti, pochi hanno ammesso di aver firmato – che avevano osato sfidare quella che sembrava a molte persone di buonsenso una visione condivisa indiscutibilmente corretta. Quale visione? Quella per cui il fatto di mettere in discussione qualcosa anche solo remotamente collegato a razza o identità costituisce un’irragionevole violazione del decoro, dato che tutte le “questioni” sono già state “ufficialmente” concordate da un programma o da una commissione appositamente costituita e approvata dall’amministrazione.

Le parole pronunciate dal professore di ruolo che aveva scatenato la bufera – “siamo noti perché concordiamo di dissentire” – erano naturalmente volte a camuffare il fatto evidente che il dissenso è l’ultima cosa che molti influenti docenti delle istituzioni di istruzione superiore degli Stati Uniti sono oggi pronti a rispettare o tollerare. Il regime di intolleranza a cui un gran numero di docenti dichiaratamente liberali aderisce è talmente profondo e pervasivo che loro stessi non riescono a rendersi conto di quanto insidiosa sia questa forma di politicamente corretto. Il bravo professore che qualificava il testo della lettera offensiva e, per estensione, ciascuno dei suoi firmatari, come “divisivo” e “demoralizzante”, stava inconsapevolmente dando voce a un sentimento che accomuna le varietà di politicamente corretto dominanti tra le classi colte degli Stati Uniti contemporanei. Mettere in discussione la visione ufficialmente accreditata, e abbracciata da molte persone nel mondo accademico, specie quando questa visione riguarda questioni “delicate”, viene oggi considerato fuori luogo, illegittimo, un’espressione di “privilegio” o di *entitlement* (diritto acquisito), e quindi “ostile”. Il fatto che a dare inizio a queste discussioni siano spesso persone che sono a loro volta progressiste, o di sinistra, e per di più conosciute per aver preso parte a battaglie per la diversità e altre cause tipiche della cultura *liberal*, costituisce una “deviazione” ulteriore che fa infuriare coloro che ritengono che l’“inclusività” richieda da parte di tutti i colleghi un’adesione priva di ambiguità all’ortodossia dominante.

Viene la tentazione di descrivere gli scontri che agitano i campus americani con epiteti come “la politica dell’isteria”, e di ricordare come l’isteria sia da tempo un elemento che emerge occasionalmente nei sistemi politici. Tuttavia si ha anche la tentazione di osservare come la storia dell’intolleranza abbia spesso implicato sconvolgimenti che non sono affatto triviali e temporanei; inoltre in passato l’e-

spressione “politicamente corretto” è stata impiegata principalmente per identificare un tipo di comportamento politico il cui impatto sulla vita della maggior parte delle persone risultava alquanto modesto. A sinistra, vi si ricorreva per descrivere gli sforzi dei conservatori per nascondere fatti spiacevoli e negare così che fosse appropriato prendere in considerazione questioni potenzialmente imbarazzanti. Anche se i più giovani faranno fatica a ricordarlo, quella del politicamente corretto è stata, per almeno due decenni, una nozione prediletta soprattutto dalla sinistra, che giustamente intendeva mettere in evidenza l’ipocrisia di politici e intellettuali di destra. E senza dubbio gli anni della presidenza di Donald Trump sanciranno la crescita degli sforzi della destra per imporre una linea politica, e per accusare chi vi si oppone di indecenza inaccettabile. Gli attacchi saranno rivolti in particolare a chi sottolinea che la destra religiosa americana è finanziata principalmente dalle cosiddette “fondazioni per la famiglia”, che hanno l’obiettivo di distruggere l’istruzione pubblica e laica e si propongono – come ha apertamente spiegato un influente leader evangelico – di prendere “cristianamente” il controllo “di ogni aspetto e istituzione della società umana”. Indagini dedicate a questo aspetto cruciale della destra radicale verranno senza dubbio caratterizzate come attacchi alla religione stessa, e i vincoli del politicamente corretto indurranno i progressisti a muoversi nel dibattito pubblico con grande cautela.

La nostra percezione di cosa si intenda per politicamente corretto è però cambiata considerevolmente negli ultimi due decenni, in un periodo in cui molti intellettuali collocati a sinistra hanno rifiutato di ammettere che il loro impegno principale implica un attacco alla nozione di libertà formulata in testi classici quali il *Saggio sulla libertà* di John Stuart Mill. Negli Stati Uniti in particolare, gli accademici che si autodefiniscono *liberal* continuano a credere di sostenere la “differenza” e il dibattito anche mentre permettono un attacco su larga scala alle differenze di prospettiva e di opinione, imprigionati come sono nelle certezze imposte dalla postura politicamente corretta che hanno adottato e che offre loro la certezza di essere sempre nel giusto.

Mettete gli accademici di sinistra contemporanei – gruppo inquieto di cui continuo a pensare di far parte – di fronte a celebri passi del *Saggio sulla libertà* e proclameranno senza esitazione che Mill afferma ciò che ognuno di noi dà per scontato. NATURALMENTE pensiamo che la “tirannia della maggioranza” debba essere combattuta. NATURALMENTE comprendiamo che “impedire l’espressione di un’opinione è un crimine particolare, perché significa derubare [...] i posteri altrettanto che i vivi, coloro che dall’opinione dissentono ancor più di chi la condivide”:

se l’opinione è giusta, sono privati dell’opportunità di passare dall’errore alla verità; se è sbagliata, perdono [...] la percezione più chiara e viva della verità, fatta risaltare dal contrasto con l’errore.¹

Cosa può esserci di più ovvio? Così dirà la maggior parte degli accademici. NATURALMENTE, siamo consapevoli di come sia pericoloso accogliere acriticamente le idee del proprio “partito”, o “setta” o “classe”. Chi non lo sa? Chi tra di noi non sa che anche il fatto di abbracciare le vedute più ampie, e di avere l’approvazione di

altre persone colte come noi, non ci autorizza a ritenerle (e a ritenerci) “infallibili”? E comunque sì, c'è qualcosa di assurdo nel pensare di dover fare riferimento a qualcosa che è stato per molto tempo dato per scontato.

Eppure non è affatto ovvio che la maggior parte degli accademici progressisti di oggi sostenga davvero l'atteggiamento che dichiara di approvare. John Stuart Mill aveva in effetti notato tra i suoi contemporanei, più di centocinquanta anni fa, tratti ancora oggi evidenti:

“Nell'epoca attuale” scrive Mill, “che è stata descritta come ‘priva di fede, ma terrorizzata dallo scetticismo’, in cui gli uomini si sentono sicuri non tanto della verità delle loro opinioni quanto del fatto che non saprebbero che fare senza di esse, le pretese di un'opinione a essere protetta da attacchi pubblici si fondano non tanto sulla sua verità quanto sulla sua importanza per la società”.

Molti progressisti odierni, in modo simile a quello osservato da Mill, separano così “la presunzione di infallibilità” dall'opinione in sé e la attribuiscono all'indiscutibile e incontrovertibile utilità dell'opinione, con la conseguenza che le “idee eretiche” e coloro che osano affermarle devono essere, in un modo o nell'altro, messi a tacere, espulsi. L'ardente desiderio di dipingere una lettera scarlatta sul petto di chi non condivide la visione ufficiale in merito a una questione si è impossessato di molti intellettuali dichiaratamente *liberal*, e negli ultimi anni l'accademia ha cominciato ad assomigliare sempre di più a quella che il critico culturale David Bromwich ha definito “una chiesa tenuta insieme dalla caccia agli eretici”.

Quando Mill scriveva della minaccia alla libertà di “pensiero e discussione”, stava rispondendo, almeno in parte, alla tesi di Tocqueville secondo cui nelle società moderne il più grande pericolo per la libertà era sociale, e non legale o politico. Entrambi credevano che la pressione a uniformarsi, e i piaceri associati al conformismo, fossero abbastanza forti da far sì che in linea di massima tali società non avessero bisogno di mandare al rogo gli eretici o di condurre quei processi esemplari che sarebbero diventati tristemente noti nell'Unione Sovietica degli anni Trenta, quando un numero enorme di persone fu costretta a confessare “crimini” mai commessi e così certificare, davanti a tutti, che l'interesse principale della società stava nella salvaguardia della linea del partito e nell'individuazione dei “nemici”. Sia Mill, sia Tocqueville, sostenevano che, per molti versi, nelle società moderne la minaccia per la libertà, pur essendo considerevole, non determina un pericolo fatale.

“Viene così mantenuto”, scrive Mill, “uno stato di cose secondo alcuni molto soddisfacente perché, senza incidenti spiacevoli come multe o arresti, lascia apparentemente indisturbate tutte le opinioni predominanti, e nel contempo non vieta assolutamente l'esercizio della ragione ai dissenzienti malati di pensiero [...] Ma il prezzo di questa sorta di pacificazione è il completo sacrificio del coraggio morale e intellettuale”.

Ed è così che “una vasta parte delle intelligenze più attive e vivaci ritiene consigliabile tenere per sé i principi generali e i fondamenti delle proprie convinzioni”.

Per quanto sia triste ammetterlo, il regime del politicamente corretto odierno, imposto con severità punitiva in vari contesti culturali, è per alcuni aspetti più allarmante del regime descritto da Mill. Mentre il dissenso contemporaneo non viene "assolutamente" proibito (o almeno non sempre), neppure nell'accademia americana, e benché non si abbia notizia di persone arrestate per aver espresso un'idea scorretta, capita invece molto frequentemente di osservare come intelletti "attivi e vivaci" siano spesso cacciati dalla comunità dei giusti dai loro stessi colleghi, e, in casi che hanno ricevuto attenzione nazionale, si siano ritrovati ufficialmente "inquisiti" – con modalità da caccia alle streghe – da commissioni accademiche, rischiando di perdere il posto di lavoro. Sempre più, gli accademici progressisti si sono abituati ad accettare quel tipo di "processo spiacevole" di cui sia Mill sia Tocqueville pensavano che avremmo potuto fare a meno, e questo persino in una cultura altamente conformista e incline a sostenere atteggiamenti politicamente corretti. Il prestigioso docente che aveva convocato un incontro straordinario di tutti i docenti per smascherare quella dozzina di colleghi che si diceva avessero espresso, in una lettera al presidente, opinioni "divisive" su questioni importanti e "delicate", sperava di suscitare una reazione indignata e offrire una dimostrazione pratica di cosa accade a chi provoca l'ira della comunità accademica. In quell'occasione i partecipanti attivi in quello che a molti sembrò un processo-farsa, condotto senza prestare attenzione alle prove o ai più elementari criteri di ragionevolezza, erano decisi a dimostrare che il nostro era quello che il critico Lionel Trilling aveva definito un "ambiente culturale totale", basato su "presupposti solidi, idee riconosciute e atteggiamenti condivisi". Nessuno rimase quindi sorpreso quando una professoressa a contratto, giovane ed entusiasta, si alzò e con voce nitida e sicura chiese agli autori della lettera di scusarsi con tutti i presenti "anche se le loro intenzioni non sono cattive e se la lettera che hanno scritto non dice specificamente quello che si dice che dica". Nessuna apprensione o disagio sulla dimensione da processo-farsa suggerita dalla sua affermazione, solo la certezza che coloro ufficialmente "nel giusto" devono affermare la loro adesione alla "verità" e insistere che gli altri si rendano conto di essere al di fuori della cerchia dei salvati.

Altri hanno già scritto in modo convincente delle leggi che sono entrate negli ultimi tempi in vigore anche a livello federale per assicurare che diversi tipi di "comportamento corretto" vengano garantiti nei campus universitari e altrove. Abbiamo molto sentito parlare di "linguaggio offensivo" e di "codici discorsivi", e sia pure con molte riserve abbiamo per lo più ritenuto che tali codici fossero una cosa positiva e necessaria. Non ho mai incontrato un accademico, progressista o conservatore, convinto che dovremmo accettare il razzismo o persone chiaramente offensive. Quando Donald Trump si lamenta per i protocolli e le protezioni che obbligano i datori di lavoro e le università a salvaguardare i cittadini da maltrattamenti o intimidazioni, e dichiara che queste tutele sono un esempio risibile di politicamente corretto, noi osserviamo che lui e i suoi amici non capiscono quel rapporto tra libertà e responsabilità, e tra dibattito e cortesia, che rende possibile una vera discussione.

In effetti però la situazione è sfuggita di mano. In un articolo sul *New York Times* Nicholas Kristof ha osservato come molti *liberal* vogliono essere inclusivi "con le

persone che non ci assomigliano – purché la pensino come noi”. In tutti gli Stati Uniti, gli accademici riconoscono senza problemi che “sono pronti a discriminare nelle assunzioni di personale” sulla base delle “posizioni ideologiche del candidato”.² Qui Kristof sta richiamando l’attenzione su qualcosa di più pernicioso della consueta “discriminazione” in virtù della quale ogni commissione per il reclutamento deve determinare se un candidato è in grado di gestire un ragionamento complesso oppure è incline a offrire interpretazioni letterarie ispirate da un modello ideologico semplicistico. In effetti, i segnali di un paradigma ideologico coerente e in linea con l’idea dominante di “correttezza” sono proprio quello che le commissioni cercano in un candidato all’assunzione o alla promozione. Quando Kristof suggerisce che “la cultura *liberal* sta collassando nell’auto-parodia e nell’isteria”, ci sta dicendo che l’atmosfera dominante in molte delle nostre istituzioni è fondamentalmente illiberale. In che senso illiberale? Nel senso che coloro che fanno domande disturbanti – per esempio su iniziative accademiche che hanno a che fare con razza, genere, etnia, o altre questioni incandescenti – si trovano ad affrontare non solo una legittima opposizione, ma la richiesta di sottomettersi a un sistema bene organizzato e amministrato da burocrati che sono chiaramente intolleranti nei confronti di eterogeneità e conflitti. Non è del tutto irragionevole affermare che, per molti accademici, il desiderio di ripulire il campus da coloro che fanno domande problematiche è diventata un’ossessione totalizzante. Kristof cita uno studio sulle “mentalità giudiziarie” di Cass Sunstein, uno studioso *liberal* dell’Università di Harvard, che “giunge alla conclusione che le migliori decisioni giudiziarie nascono dalle giurie divise, in cui i giudici sono costretti a prestare attenzione alle contro-argomentazioni”, una conclusione del tutto compatibile con la classica tesi di Mill sugli usi della divisione e del dissenso. Tuttavia, sebbene la visione di Mill possa incontrare il sostegno dei docenti più progressisti, molti dei quali la considererebbero teoricamente inattuabile, la spinta a creare un ambiente privo di attriti, basato su modi e atteggiamenti politicamente corretti, spingerebbe molti di quegli stessi studiosi alle espressioni di intolleranza furibonda che hanno ispirato le riflessioni di Kristof, Sunstein e altri pensatori progressisti analogamente preoccupati.

Chi non ha avuto modo di osservare personalmente i tipi di isteria cui abbiamo fatto riferimento troverà difficile giustificare tutta l’attenzione dedicata a questi sviluppi, ma è sufficiente volgere l’attenzione alla diffusione dell’idea indicata con il termine “micro-aggressione” per capire come stanno le cose. Anche questo concetto è già stato oggetto di numerose analisi. E anche in questo caso non sorprende che molti di coloro coinvolti da questa isteria continuino a negarne la realtà e a sostenere che si tratta semplicemente di incoraggiare un ambiente fatto di rispetto e cortesia. Chiedere a qualcuno di rendersi conto di come alcune espressioni siano potenzialmente offensive è una cosa, sostengono, cui nessuno ha ragione di opporsi; e sottolineare piccole negligenze o errori inconsapevoli, o richiamare chi usa il linguaggio in modo scorretto non può che giovare a tutti. Che importa se il richiamo è spesso preludio al lancio di accuse e alla messa alla gogna di “trasgressori” che hanno, con una frase superficiale o con un’espressione informale, creato un “ambiente ostile” che non può essere tollerato e da cui la persona colpevole deve essere allontanata? Spesso, si dice, un lapsus o un riferimento inconsapevol-

mente “offensivo” rivela di più a proposito delle “vere” convinzioni di un collega di quanto faccia un insulto deliberato. Prestare attenzione ai propri lapsus o alle disattenzioni, dicono, è un modo di lavorare allo scopo di eliminare espressioni o comportamenti che creano disagio. Chiaramente, ritengono che il regime di sorveglianza da loro instaurato sia positivo nei suoi effetti, non importa quanto limiti lo spazio di discussione inducendo la maggior parte delle persone a tenere la bocca chiusa per il timore di “offendere” qualcuno che è stato preparato a sentirsi offeso.

Naturalmente i più a rischio sono quelli che è diventato consueto descrivere come “i legittimati” (“the entitled”), cioè coloro che possono in effetti essere spinti a sfidare il consenso e non desistere. Nell’universo delle “micro-aggressioni”, il termine *entitlement* viene usato per riferirsi a persone che si ritiene abbiano, in virtù di un “diritto acquisito”, il potere di ferire e parlare con autorità; ma, come ben sa chiunque dia valore al dibattito e alle differenze, la legittimazione è piuttosto di tutti coloro che hanno la volontà di farsi sentire, affrontare le critiche, e procedere senza sapere con certezza se quello che dicono sarà applaudito o meno. Quella per cui solo chi è potente e sicuro si sentirà legittimato a parlare è una nozione puerile e fa parte di quegli assunti deplorabili divulgati da persone secondo le quali l’idea di micro-aggressione è stata creata per tenerli al riparo dal dover affrontare controversie e difficoltà. Senza dubbio esistono insulti veri, e autentici attacchi e sofferenze genuine di cui lamentarsi, e senza dubbio le persone oneste vorranno esserne informate e fare il possibile per porvi rimedio. Il concetto di micro-aggressioni ha però offuscato la distinzione tra l’immaginato e l’effettivo, l’importante e il banale, e ha esacerbato la tendenza a insistere su una visione particolarmente ristretta e oppressiva della correttezza.

L’esito di questi sviluppi recenti è che il politicamente corretto governa ora buona parte del discorso politico e culturale in cui gli intellettuali prendono oggi la parola. Questo è discernibile in modi che sono ovvi e talvolta anche disorientanti. Un prestigioso intellettuale nero, invitato a parlare in numerosi convegni accademici organizzati in occasione dei cinquant’anni dalla pubblicazione del controverso *Moynihan Report*, afferma di fronte a un grande pubblico che è diventato impossibile parlare della “famiglia nera” nelle conversazioni pubbliche sulla vita dei neri in America. Perché? Perché chi lo fa, qualunque sia la sua intenzione, viene inevitabilmente accusato di “incolpare le vittime”, e cioè di suggerire che un aspetto dei problemi affrontati dai neri americani possa avere a che fare con la “crisi” della famiglia nera, secondo la tesi delineata da Moynihan. Il semplice fatto di prendere sul serio questo filone di ricerca è oggi considerato da molti intellettuali *liberal* una violazione particolarmente perniciosa di un consenso che si vorrebbe intoccabile. Nessuno può ragionevolmente opporsi al desiderio di sottoporre il *Moynihan Report* a discussione e confutazioni. Il problema è che il fatto stesso di parlarne è considerato offensivo e quindi inaccettabile.

Il modello di *pensiero di gruppo* (*groupthink*) attualmente in voga – specie nel contesto accademico – ritiene inoltre scorretto e presuntuoso mettere in dubbio costruzioni retoriche che sono oggi comunemente accettate mentre un tempo erano considerate ingenua e sciocche, se non peggio. Durante un recente incontro pubblico, un importante intellettuale americano ha iniziato una serie di frasi con espressioni

come “i bianchi pensano”, “i bianchi sentono”, “i bianchi non riescono a capire” e così via. Queste espressioni mi sembravano, mentre le ascoltavo, non “scorrette” nel senso di “inaccettabili” e “offensive”, ma assurde in base al vecchio senso di “scorrette”, perché la loro premessa era che i bianchi pensano e sentono nello stesso modo e, come gruppo, riescono a capire solo certe cose, mentre le persone che appartengono ad altri gruppi sono in grado di capire... cosa? Tutto? Quando durante quell'incontro ho chiesto se l'espressione “i bianchi” includeva la defunta scrittrice sudafricana Nadine Gordimer, o Katha Pollitt, la giornalista di *Nation*, o il romanziere Russel Banks, la risposta è stata che “naturalmente” non erano questi i tipi di “bianchi” a cui si faceva riferimento. “Ma allora le formulazioni sono quanto meno volutamente imprecise,” ho detto, “e, quel ch'è peggio, se vengono adottate da un pubblico o da lettori impressionabili possono fare molti danni, non crede?”

Anche una semplice obiezione a una retorica intenzionalmente imprecisa e aggressiva come quella che ho citato, pur se avanzata in modo rispettoso, porta a essere considerati responsabili di scorrettezza politica, per diventare un modello di *entitlement* o “privilegio” da cui un intellettuale rispettabile dovrebbe guardarsi. Come osa obiettare a quel tipo di linguaggio, mi ha detto un dottorando dopo questo evento, quando sa benissimo cosa vuole dire l'espressione “i bianchi”. Vuole dire, ho risposto, che è diventato accettabile, anche in un contesto universitario, dire cose indifendibili e fuorvianti e aspettarsi che nessuno le metta in dubbio. E l'effetto di questo stato di cose è che la maggior parte degli intellettuali si guarderà dal farsi coinvolgere in dispute che hanno a che fare con la disonestà o la malizia intellettuale.

Potrà sembrare strano ai lettori che non trascorrono molto tempo nell'accademia scoprire che gli intellettuali sono suscettibili alle varietà di pensiero di gruppo che ho citato, eppure ci sono molte ragioni convincenti per spiegarlo. Da un lato, come ha puntualizzato Jonathan Haidt in *The Righteous Mind*,³ gli accademici quando discutono, come le altre persone, “preferiscono sembrare nel giusto piuttosto che essere nel giusto”. E quindi “cercano ragioni per convincere sé stessi di aver fatto la scelta ‘giusta’”. Entro i confini di una comunità che tende a compiacersi della propria disciplinata adesione a un insieme di idee “illuminate”, le deviazioni che un tempo erano considerate segno di una cultura intellettuale robusta e varia, sono diventate via via intollerabili, dati gli strenui tentativi di creare una “cultura totale” da parte della comunità accademica. Sebbene nuove idee, nuove prove e opere poco familiari possano di tanto in tanto sfidare per un attimo la visione accreditata su cui si basa la posizione ufficiale dell'istituzione, quello che Peter Wason ha definito “*bias di conferma*” farà in modo che le nuove prove o idee, per quanto disturbanti o convincenti, saranno accolte solo in modalità che confermano quello che è già stato deciso alla luce del consenso illuminato. Un'ampia gamma di test psicologici, condotti in diversi contesti, ha dimostrato che non ci sono prove che una classe docente molto colta sia maggiormente incline di gruppi meno privilegiati a pensare in modo indipendente, e cioè a vagliare idee nuove e trarne conclusioni diverse da quelle accreditate. Come Haidt nota, a partire dalle conclusioni della ricerca di David Perkins, gli accademici tendono ad avere un quoziente d'intelligenza più alto della media, e di conseguenza sono “in grado di addurre un numero maggiore di ragioni” per motivare ciò in cui credono. Ma

le persone con un IQ alto offrono solo “un numero maggiore di argomentazioni favorevoli alla propria tesi” e “non sono migliori degli altri nel trovare argomenti a sostegno dell’altra prospettiva”. Questo è particolarmente disturbante – dovrebbe essere particolarmente disturbante – nella cultura dell’università, in cui la differenza di prospettive e idee, e la resistenza alle formule accreditate, dovrebbero essere al centro della missione istituzionale.

In questo momento gli accademici tendono sempre più a comportarsi come membri di un gruppo d’interesse, le cui opinioni vengono tenute in considerazione e avvalorate quali segni di appartenenza a una élite politicamente virtuosa e di alto status sociale. Un tempo era possibile supporre che questo particolare gruppo d’interesse – visto il suo esplicito impegno nel campo dell’istruzione – desiderasse promuovere una genuina varietà di opinioni, se non altro per indebolire il *bias* di conferma che tutti quanti condividiamo, e che costituisce una “caratteristica intrinseca” di quella che Haidt chiama “la nostra mente argomentativa”. Invece la tendenza ideologica nell’accademia progressista al giorno d’oggi fa sì che il *bias* di conferma sembri alla maggior parte degli accademici non un pericolo bensì una caratteristica del tutto desiderabile della nostra impresa collettiva. In fondo gli accademici politicamente corretti di oggi non possono sopportare il pensiero che altre persone colte e degne di rispetto possano legittimamente dissentire da loro su questioni emotivamente importanti, e sono infastiditi dall’idea che l’università sia un luogo in cui offrire uno spazio in cui gli individui possano partecipare attivamente al tentativo di smentire e modificare idee accreditate. La richiesta di “spazi protetti” nei campus è la richiesta di un ambiente in cui nessuno osi pronunciare parole sconcertanti o demoralizzanti. Quello che Camus aveva definito “il libero scambio della conversazione” è ormai considerato una attività legittima solo per chi è stato condizionato a tenere gli atteggiamenti corretti ed è disposto a tollerare solo un pluralismo dell’identico.

NOTE

* Robert Boyers è editor di *Salmagundi*, Professor of English allo Skidmore College, e Director del New York State Summer Writers Institute. È autore di dieci libri e curatore di una dozzina di altri. Scrive spesso per riviste quali *Harper’s*, *The New Republic*, *The Nation*, *Yale Review*, *Granta*. Una versione leggermente modificata di questo saggio di Robert Boyers compare con il titolo “The Academy as Total Cultural Environment”, nel volume, appena pubblicato *The Tyranny of Virtue: Identity, The Academy and the Hunt for Political Heresies*, Scribner, New York 2019. La traduzione è di Valeria Gennero. Si ringrazia l’autore per averci gentilmente concesso di tradurre e pubblicare questo estratto.

1 J. Stuart Mill, *On Liberty*, dalla traduzione di Stefano Magistretti (Il Saggiatore, Milano 2012). Riporto questa traduzione anche per tutte le successive citazioni da quest’opera [NdT].

2 Nicholas Kristof, “A Confession of Liberal Intolerance”, 7 Maggio 2016, <https://www.nytimes.com/2016/05/08/opinion/sunday/a-confession-of-liberal-intolerance.html>, ultimo accesso 10 ottobre 2019 [NdT].

3 In italiano, Jonathan Haidt, *Menti tribali. Perché le brave persone si dividono su politica e religione*, Codice, Torino 2013 [NdT].